

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI
9/2012



P. LINO BALLARIN

P. LINO BALLARIN

Arcole (VR)
4 dicembre 1920

Parma (PR)
15 settembre 2012

«Caro padre Lino, il giorno in cui scriverò un libro su di te, lo intitolerò *L'elogio della penombra*. Sì, perché meriti ampiamente che si scriva un libro su di te, e non solo un articolo come questo. E al pittore che volesse dipingere un quadro su di te, suggerirei questa composizione: di ritrarti in piedi, con libro in mano, all'ombra di un'antica quercia, gli occhi rivolti verso un lontano paesaggio che si apre all'infinito davanti a te»: così padre Domenico Milani scriveva di padre Lino Ballarin sul mensile *Missionari Saveriani*, giugno 2005, pag. 5.

Di certo, padre Lino Ballarin non era un uomo alla ricerca delle «luci della ribalta», cioè della fama effimera, dell'ostentazione o dell'accaparramento dei «primi seggi nelle sinagoghe e dei primi posti nei banchetti» o dell'adulazione del popolo. Una ricerca, questa, che Gesù ha stigmatizzato senza ambiguità (cfr. *Mc* 12,38-39).

Padre Ballarin, invece, preferì la “penombra” – il non mettersi in vista – piuttosto che la notorietà, ma senza cercare rifugio nell’“immigrazione interiore”, la “fuga nell'intimo”.

Una preferenza, la sua, dovuta non tanto a timidezza, quanto, e soprattutto, al fedele ascolto della parola di Dio: «Non nutrite desideri di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è umile. Non stimatevi sapienti da voi stessi... Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso» (*Rm* 12,16; *Fil* 2,3).

Pur nella consapevolezza di essere «apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio», padre Ballarin agì sempre come «servo di Cristo Gesù», senza, per questo, avanzare pretese di ricompense, di onori, di posti privilegiati. Perché egli era convinto che l'aver compiuto qualcosa di buono era un dono di Dio.

«Il mio desiderio: legarmi al Signore per sempre»

Egli nacque ad Arcole, in provincia di Verona, il 4 dicembre 1920, da una famiglia di profonde radici cristiane. Arcole è nota in tutto il mondo per la famosa battaglia del ponte di Arcole che si tenne tra il 15 e il 17 novembre 1796 in cui *Napoleone Bonaparte* batté gli austriaci. Un obelisco, fatto innalzare da Napoleone stesso, ricorda quell'evento.

Ricevette una prima istruzione da parte dei genitori. Frequentò poi le Elementari ad Arcole. Delle avventure o disavventure della sua fanciullezza egli amava ricordare tre in particolare, che padre Domenico Milani così rievoca:

Ti ricordi Lino? Quel *cavallo* imbizzarrito aveva lasciato la stalla e correva all'impazzata lungo le vie del paese e il suo padrone lo rincorreva, brandendo una fetta di polenta: fu solamente questa esca a frenarne la corsa, fra le grida di tripudio tue e della gente.

O quando, nel campo delle *angurie* mature, assieme a tuo cugino, facevate i custodi di queste preziose cucurbitacee e scoppiò quell'infernale uragano che vi costrinse a ripararvi nel "casotto" e a impedire che fosse divelto dalla furia della tempesta, aggrappandovi a due pali che lo sostenevano. Fu così che tuo padre, arrivato in bicicletta, appena cessato l'uragano, vi ritrovò sani e salvi.

E ancora l'impatto che i tuoi genitori hanno avuto nella tua inclinazione alla letteratura e alla storia. Come non ricordare la "passione" della tua mamma (morta a 92 anni!) per la lettura dei romanzi alla quale si dava fin da ragazza, al lume di candela, di notte, quando era a servizio?. E poi le serate d'inverno, attorno al fuoco, e t'incantavi ascoltando le gesta eroiche che tuo padre ti leggeva, mentre la mamma faceva la calza!

Nel novembre del 1931, entrò nella Casa apostolica di Vicenza. Nella lettera di presentazione, il suo arciprete così lo introduceva: «Il giovinetto dà liete speranze di buona riuscita. Buono, pio, docile, d'indole mite e riflessiva, intelligente. Esce da genitori ottimi e quando le radici sono sane, è presumibile siano sani pure i rami».

Frequentò le Medie a Vicenza (1931-34), il Ginnasio a Grumone (1934-36). Il 14 agosto 1936 fu ammesso al Noviziato, a San Pietro in Vincoli (RA) e il 12 settembre 1937 emise la professione religiosa temporanea.

Egli riprese, quindi, l'iter scolastico-formativo: il Liceo a Parma (1937-40), il "Prefettato" a Poggio San Marcello (1940-41) e la Teologia a Parma (1941-45). Riguardo a codesto percorso, i suoi formatori avevano formulato il seguente giudizio: «Mente quadrata. Volontà metodica, forte e costante... Disciplinato ed edificante. Mentalità di studioso. Potrebbe essere avviato agli studi universitari sia per la meto-

dicità della sua mente sia per il suo carattere alieno dal mettersi in vista e dal cedere all'ambizione personale».

Emetteva, nel frattempo, la professione religiosa perpetua (25 dicembre 1941), cui si era preparato con una seria riflessione sulla vocazione religiosa e missionaria e sulle esigenze richieste da essa, così come si deduce dalla sua domanda di ammissione alla professione perpetua: «È il quarto anno della prima professione. In questo tempo ho potuto sperimentare le obbligazioni dei voti, le Regole e la vita della Pia Società Saveriana. Ho studiato ancora la mia vocazione e misurato le mie forze, e mi sembra di poter ormai compiere il mio desiderio di legarmi al Signore perpetuamente. Perciò, confidando fortemente nell'aiuto di Dio (giacché con le sole forze mie sarebbe presunzione), faccio domanda di essere ammesso alla professione dei voti perpetui, in occasione della solennità del Natale».

Il 29 giugno 1945, fu ordinato presbitero per annunziare di giorno in giorno la salvezza del Signore e per proclamare tra le genti la luce del vangelo.

Un "maestro" competente e chiaro

«Potrebbe essere avviato agli studi universitari»: così suggerivano i formatori di padre Ballarin. E i Superiori non si lasciarono sfuggire codesto suggerimento.

Destinato agli studi universitari, egli frequentò prima il Seminario teologico di Venegono inferiore (VA) conseguendo la licenza in Teologia (28 novembre 1946), poi la Pontificia Università Gregoriana / Roma, dove ottenne la licenza in Storia ecclesiastica (10 luglio 1948) e infine la Biblioteca Apostolica Vaticana / Roma conseguendo il diploma di Biblioteconomia (7 luglio 1949).

Per dodici anni (1949-1961), insegnò Storia ecclesiastica e Patrologia nello studentato teologico saveriano. Nel 1955 gli fu anche chiesto d'insegnare Propedeutica in prima teologia. A tale proposito, padre Pietro Garbero, Vicario generale, gli aveva scritto:

Le sarei molto grato se per il prossimo anno scolastico (1955-56) potesse assumersi lei la scuola di Propedeutica in prima teologia. Mi fu detto che lei sarebbe disposto a farla.

Mi consta che non le mancano capacità e amore per farla. Oso, quindi, chiederle il favore per il quale le sarò molto grato, come le ho già detto [...].

Conseguì anche la laurea "bene probatus" in Storia ecclesiastica presso la Pontificia Università Gregoriana / Roma (5 aprile 1962). La tesi col titolo *L'anima missionaria di Guido Maria Conforti* fu pubblicata dall'ISME, Parma 1962, pp.151, e poi ripubblicata col titolo *Tutto per la Missione* dall'EMI, Bologna 1981, pp. 200. Il contenuto della tesi riguardava «ciò che di specificamente missionario presenta la vita

del Conforti: l'ambiente e l'origine della sua vocazione, l'anima e il pensiero missionario, le opere da lui intraprese in favore delle missioni». Nella sua *Conclusione* della ricerca, padre Ballarin scriveva, tra l'altro:

Abbiamo constatato in mons. Conforti una dedizione integrale all'ideale missionario. Esso illuminò e guidò tutta la sua vita dandole una coerenza che nulla poté incrinare.

Appena affiorò alla sua coscienza l'esigenza di un orientamento da prendere, scelse il sacerdozio, per essere tutto di Dio e tutto del prossimo. E quando nell'ideale missionario vide una forma più completa di donazione a Dio e alla salvezza del prossimo, l'abbracciò con entusiasmo. «Io non posso vivere per me solo; col pretesto di vivere per Iddio non ho il diritto di astenermi dal vivere per i miei simili»: così scriveva da giovane sacerdote.

Nulla in seguito gli fece abbandonare la linea di questa sua fondamentale vocazione. Se la malattia gli impedì di essere missionario di persona, si fece capo e ispiratore di un manipolo d'uomini per mezzo dei quali moltiplicò l'azione personale nello spazio e nel tempo.

Quando la cura pastorale di una diocesi parve distoglierlo dalla cura del suo Istituto, ne soffrì, ma non cessò di seguirlo e riscaldarlo di esortazioni, direttive, fino a condurlo fuori dalle crisi dell'adolescenza avviandolo a vigorosa maturità. E intanto anche l'episcopato egli interpretava in funzione missionaria, sì che poté essere definito «vescovo missionario in terra cattolica» [...].

In definitiva, quando lo storico delle alterne vicende della rinascita missionaria del secolo scorso (XIX) e del nostro (XX) vorrà cercare gli uomini che le diedero vita, accanto a Paolina Jaricot, accanto ai papi come Gregorio XVI, Benedetto XV, Pio XI, insieme ai fondatori e a uomini come il card. Van Rossum e padre Manna, incontrerà G. M. Conforti arcivescovo-vescovo di Parma e fondatore dei Saveriani. E tra quelli cui il lustro della posizione gerarchica o la genialità delle iniziative darà facile vantaggio, il Conforti occuperà, come l'uomo dell'azione infaticabile, un posto meritato.

Non c'è dubbio che padre Ballarin avesse la tempra dello studioso: si evince da codesto lavoro. «Intelligente ricerca delle fonti – osserva padre Augusto Luca –, capacità selettiva dei testi, dimostrazione efficace della tesi sulla missionarietà del Conforti con la descrizione delle opere e la riproduzione di brani dagli scritti, che ne esprimono l'animo, senza contare la perfetta tecnica nelle citazioni e gli altri requisiti, propri delle pubblicazioni scientifiche. Oltre ciò, una prosa chiara e scorrevole, sì da far leggere un saggio di studio come fosse un romanzo».

* * *

Competenza e chiarezza furono le caratteristiche del suo insegnamento, riconosciute unanimemente dai suoi allievi, che però furono "terribili" nel rilevarne i

lati deboli, ma senza mai cadere nell'insolenza. A tale proposito, il loro spirito go-liardico gli fu a volte sgradevole, particolarmente in occasione della "festa d'addio" che loro gli avevano organizzato, così come egli scriveva nelle *Note di viaggio – Diario africano* / Primo quaderno, pp. 12-13: «Ormai sentivo tedio per i libri, gli studi, la scuola. La scuola può a un certo momento dare ancora interesse, soddisfazione? Tanto più che l'ultima lezione si era chiusa con un atto selvaggio da parte di un gruppo d'incoscienti (più che cattivi) che avevano brutalmente troncato la mia carriera di professore (senza vocazione!)».

I confratelli ricordavano la sua preparazione scientifica, ma più ancora il suo tono monotono e il ricorrere di anno in anno delle solite barzellette, abbastanza fredde, con cui intervallava la sua esposizione scientifica che, comunque, io dedussi essere molto documentata e precisa (p. *Gabriele Ferrari*).

Della sua metodicità, qualche suo studente mi ha raccontato un dettaglio divertente. Mi diceva che, come insegnante, padre Ballarin era molto chiaro, ma anche molto pesante e monotono.

Allora, per risollevare ogni tanto gli animi, raccontava una barzelletta. Ma erano sempre le stesse barzellette che ritornavano ogni anno allo stesso punto della lezione! Perciò gli studenti se le tramandavano, scrivendo delle glosse sul margine delle "dispense" al punto x: "Qui padre Ballarin racconta tale barzelletta". Cosicché di anno in anno avevano il tempo di prepararsi per fare insieme, venuto il momento, una grande sghignazzata, un po' forzata, forse, ma tutto serve in certi momenti (p. *Antonio Trettel*).

Ho conosciuto padre Lino quando avevo tredici anni: Ero stato mandato assieme ai miei compagni da Poggio San Marcello a Vicenza per frequentare la terza media. Assieme al padre Pietro Uccelli e a vari padri anziani spiccava un giovane missionario, nostro assistente: padre Lino.

L'ho ritrovato poi in Teologia a Piacenza e a Parma, come professore di Storia ecclesiastica: un tipo taciturno e meditabondo. Qualcuno lo chiamava "il bue muto", ma era uno studioso profondo e sereno. Non era brillante, a volte era pesante, ma ci voleva bene e ci incitava allo studio e all'amore reciproco (p. *Nicola Masi*).

Verso il "suolo benedetto della missione"

Il 28 novembre 1961, padre Ballarin salpava dal porto di Genova per l'Africa Centrale: era stato destinato alla missione del Congo (Repubblica Democratica del Congo).

«Alle ore 19.45 sono tolti gli ormeggi – scriveva nelle *Note di viaggio*, di cui sopra – e la nave (un grosso mercantile) si muove lentamente verso il largo. Addio Genova! Il mare è calmo come l'olio; il cielo è tempestato di diamanti; la costa genove-

se si allontana in una sagra di luci. Nel lasciare il porto alla chetichella, ho avuto l'impressione di aver rotto per sempre l'incantesimo di un mondo, di essere emerso in un altro, di aver tagliato gli ormeggi di tutta un'esistenza per salpare verso l'ignoto. Il distacco dal porto di Genova, in questa sera tiepida e serena, mi ha fatto sentire come un fuscello in balia di forze maggiori che lo travolgono nelle loro spire. E il pensiero della Provvidenza, che in definitiva è l'unica vera forza che ci porta, ha avuto presa su di me, ma solo dopo aver riflettuto e pregato. E mi son detto: «La Provvidenza sa dove la nave ci conduce» [...]. Che cosa saprò fare io? La buona volontà non basta, anche se è gran cosa. Nel Congo regna il disordine politico e amministrativo. Il bene si propaga, è vero, nella tranquillità e nella pace, ma anche nella tempesta delle persecuzioni. Io vado per un'impresa maggiore di me. Ma davanti a me Uno traccia la via, ed è per Lui che questa nave cammina. Noi ci diamo da fare, ma è la provvidenza di Dio che ci governa, perché siamo suoi strumenti. A noi spetta l'attenzione per seguire i suoi sogni, e la generosità per mettere a sua disposizione tutte le energie. Questo è il succo della nostra esistenza: per questo vale la pena di vivere».

Il 13 gennaio 1962, padre Ballarin giungeva alla meta del suo "fatidico viaggio": la missione saveriana di Uvira, nella provincia del Kivu, una cittadina tra il verde intenso dei campi, distesa lungo il Lago Tanganika.

«Sono giunto finalmente al termine del mio viaggio – scriveva al Padre generale, Giovanni Castelli, il 15 gennaio 1962 –. A questo punto potrei quasi sentirmi veterano dell'Africa. Infatti, da Port Said fino a Uvira ho potuto esplorare e conoscere molte cose [...]. Un viaggio, dunque, indovinato. Ora mi attende la "scuoletta". Forse domani mi manderanno in "collegio". Con meraviglia ho visto che qualcuno dei nostri immediati predecessori non ha avuto l'agio di fare uno studio preliminare della lingua Swahili che lo mettesse in grado di parlare bene. Spero di avere migliore fortuna» [...].

Era trascorso appena un anno dal suo arrivo nella missione di Uvira. L'impatto con la realtà africana in genere e congolese in particolare non l'aveva traumatizzato, anzi! Da qui il suo impegno di far tesoro delle impressioni buone ricavate da codesta realtà e, nel frattempo, il suo bisogno di portarle a conoscenza. Cosicché scriveva, in data 19 agosto 1963, al Padre generale:

Quando giunsi a Uvira, il 13 gennaio 1962, mi vennero incontro tante belle impressioni. E subito l'Africa mi piacque, anzi continua a piacermi. Perché c'è la grande libertà dai desideri. Qui mancano tutti gli orpelli, i vincoli, gli artifici della vita civile.

Sto assaporando un senso d'indescrivibile distensione, man mano che che sfu-mano dal mio ricordo i pesi della vita civile e mi vado disintossicando dai veleni della vita europea.

In parte, questo senso di euforia nasce dalla consapevolezza di essere impegnati

in una missione che dà alla vita il massimo valore, una pienezza mai provata. Qui ogni azione e parola costruisce, comunica beni fondamentali. Tutto c'è da dare a gente che non ha nulla, specialmente i valori religiosi e spirituali, capaci d'illuminare e valorizzare la vita anche più misera e diseredata.

L'altro motivo della singolare impressione piacevole che l'Africa ti comunica è dato dalla sua vita patriarcale, antica, primitiva e, dunque, sincera, immediata, spontanea, chiara, semplice, naturale.

Essere liberi dal rumore di radio, auto, sirene, campanelli ecc.; non aver l'ossessione dell'orologio, dell'appuntamento, delle scadenze; non vedere pizzardoni, semafori, strisce, insegne; non vedere gente sazia e annoiata, signore al guinzaglio del cagnolino; respirare aria pulita; avere davanti agli occhi l'orizzonte aperto, senza muri e asfalti, e la vita della natura irrompente con prepotenza indomita e incontrastata (erbe, piante, insetti, farfalle, serpenti, belve ecc.)... Tutto questo e mille cose del genere fanno dell'Africa un mondo riposante, ricostituente.

C'è però anche l'altra faccia della medaglia... Quest'Africa così ricca ancora di libertà è legata, imprigionata, inviluppata da una spaventosa ignoranza che falsa le prospettive della vita, costringe a irragionevoli sacrifici, piega a inesorabili miserie, cioè malattie, incomprensioni, odi tribali.

Il bisogno, qui, più urgente, immediato e improrogabile è l'istruzione, affinché gli africani possano raggiungere un livello di libertà umana che valorizzi tutto il resto.

Egli visse la prima fase della sua vita africana (fase "turistica", lui la chiama) prima a Bukavu per i tre mesi di *stage*, cioè di preparazione con lo studio della lingua locale, e poi, per altri tre mesi e mezzo, a Kiringye, dove poté osservare meglio la vita degli africani. «Per tutto questo tempo, non avendo un impegno definitivo, son vissuto nella pelle del turista: osservavo e cercavo di capire le stagioni e le coltivazioni, la miseria della gente e la sua strana mentalità. Ma nessuno che mi desse spiegazioni e mi facesse da guida. Dovevo arrangiarmi piluccando informazioni qua e là in libri e riviste che riuscivo a scovare. Ho goduto quando ho potuto rendermi utile con qualche ministero: confessioni, viaggi alle succursali, esami dei catecumeni. Così, mi pareva di evadere finalmente dalla psicologia del turista per entrare nella realtà missionaria [...]».

Entrò, infatti, nella "realtà missionaria" quando, nel luglio del 1962, fu destinato a Mwenga nell'Urega, a 1.400 metri di altitudine, dove era parroco un congolese, don Mango. «Tempo di entrare nell'azione – padre Ballarin scriveva al riguardo –. Tempo d'imparare presto. Disgraziatamente rimasi un "apprendista" senza maestro, perché don Mango partì dalla supposizione che sapessi tutto e potessi fare ogni cosa. Mi affidò la direzione dei catecumeni, due lezioni settimanali di religione nella quinta classe, la responsabilità della *Legio Mariae* e dei *Xaveri* (gruppi giovanili). Mi nominò anche "consigliere tecnico" delle scuole (attribuzione di cui ignoro anche adesso il significato, ma per i congolesi il termine "tecnico" ha un valore magico). Di tutte queste cose, al principio, non ero in grado di farne nemmeno una».

Sta di fatto che la sua convivenza con il parroco non fu del tutto felice. «Col mio superiore l'affiatamento era scarso. Quando tornava dai viaggi alle succursali non faceva affatto parola sull'attività svolta, sulle difficoltà incontrate e superate o lasciate, e né chiedeva a me qualcosa su ciò che io avessi fatto nelle succursali. Se poi gli chiedevo qualche spiegazione, ottenevo soltanto risposte generiche [...]. Non è difficile immaginare l'effetto deprimente di tale situazione, nella quale, certo, una parte di responsabilità può essere mia. Ci fu un momento che pensai seriamente di chiedere il rimpatrio: meglio far qualcosa in Italia che restare inerte qui».

A Mwenga gli fu anche assegnato, prima, l'incarico di Direttore della scuola (1962-63) e, poi, di Superiore della Casa saveriana (1963-66).

Intanto, a causa della guerra civile, padre Ballarin, insieme con altri confratelli, dovette lasciare la missione dell'Urega. Era l'11 agosto 1964. A tale riguardo, egli scriveva a padre Walter Gardini, in data 2 ottobre 1964:

Dall'11 agosto, quando abbiamo abbandonato l'Urega, siamo ancora nell'esilio di Bukavu condannati all'inerzia più fastidiosa. Abbiamo fatto però due puntate nelle nostre parrocchie di Mwenga e Kamituga.

L'esito delle nostre comparse (quattro - cinque giorni) è stato felice, elettrizzante. Ma intanto siamo ancora qui! E come ristabilirci là se continua la minaccia su Bukavu, che è la nostra unica salvezza? Anche l'altro ieri c'è stato un attacco dei ribelli, almeno duemila uomini, ma non sono riusciti a toccare la periferia della città: sono stati fermati a 15 km sulla strada d'accesso, falcidiati dalle mitragliatrici dei soldati governativi e messi in fuga [...].

Intanto, sono finiti i bei tempi, cioè i tempi del lavoro tranquillo, dei progressi, della costruzione progressiva e sicura della cristianità. Anche se nella contesa vincerà la parte che ha il diritto, non sarà più come prima. Ai mali soliti si aggiungono quelli di una guerra civile che semina rovine dappertutto e lascerà ferite che nessuno può curare prontamente. Così, ci resterà il duro lavoro di resistenza e conservazione, senza consolazioni.

Nell'agosto del 1966, p. Ballarin fu "promosso" parroco della comunità cristiana di Bukavu, città capoluogo della provincia del Kiwu, situata sulla riva ovest del Lago Kivu.

Tra il 1968 e il 1974, ebbe altre pesanti incombenze: direttore del collegio a Mwenga (1968-69), superiore religioso della comunità saveriana del Congo (1969-72) e viceparroco a Kitutu (1972-74).

Egli, come storico e ricercatore, ebbe la fortuna di lavorare sempre nel territorio abitato dal grande gruppo etnico dei Lega. All'inizio chiamati Warega dai primi europei, i circa centomila Lega vivono nella foresta vergine, nella parte est della Repubblica Democratica del Congo, tra i grandi laghi del fiume Lualaba e precisamente le valli dell'Elila e dell'Ulindi, fin dal XVI° secolo.

I Lega sono specializzati nella scultura d'immagini e d'insegne d'innunerevoli forme tra le quali spicca fra tutte il viso concavo a forma di cuore, con una bocca molto delicata, un mento appuntito e degli occhi a forma di cauri o di un punto su di un cerchio. I Lega hanno prodotto una grande quantità di sculture e maschere di livello molto variabile.

«Il gruppo etnico dei Lega – scrive, a sua volta, padre Domenico Milani – è una popolazione di ricche tradizioni, con un patrimonio religioso importante, e un carattere aperto. Padre Ballarin ne è diventato un attento studioso [...]. Non si possono dimenticare le sue due pubblicazioni nella collana “Favole dall’Africa” (edizioni EMI, Bologna 1986 e 1988), presentate con vivacità e dovute alla sua qualità di favolista e alla ricerca delle fonti, quando ha passato ore e ore a interrogare i vecchi africani perché gli facessero il “regalo” di una loro fiaba, ricca sempre di profondo contenuto etico».

A dare, pertanto, grande rilievo alla figura e all'opera apostolica di padre Ballarin, sono proprio gli stessi confratelli che furono a contatto con lui.

Forse a scuola avrà fatto dormire il suo pubblico, ma in Congo era un missionario molto attivo, zelante e preparato. Non curava solo il catecumenato e la comunità cristiana, ma studiava anche la cultura locale, alla quale fino allora i missionari davano poca attenzione e, ancor meno, tempo, presi com'erano, soprattutto nelle regioni del Centro Africa, dalle folle dei catecumeni e dei cristiani alle quali urgeva attendere prioritariamente [...].

Erano i tempi immediatamente dopo l'indipendenza quando la missione dell'Est del “Congo belga” era sottoposta alla furia della ribellione e della guerra. Ciononostante padre Ballarin parlava sempre con grande entusiasmo della missione, come se i pericoli e le difficoltà non ci fossero proprio e la missione fosse solo gioie e consolazioni.

Fu in quel tempo che egli cominciò a occuparsi della cultura *lega*, una cultura ricca di tradizioni e di simboli.

Deve essere stato anche un tipo molto socievole e attento ai confratelli, se nel 1969 fu nominato superiore religioso della comunità congolese che allora era molto dispersa nella piana e nell'altopiano dell'Urega.

Nei miei incontri con lui, l'ho sempre trovato molto fraterno ma anche deciso nei suoi interventi, capace di mediare tra le attese del vescovo locale e quelle del superiore regionale, ma capace pure d'imporsi quando era necessario difendere un confratello o far rispettare una norma per il bene comune. Era un uomo di consiglio, prudente e coraggioso, tanto ponderato nelle analisi e nella ricerca, quanto deciso nell'esecuzione (p. *Gabriele Ferrari*).

Ho avuto la fortuna d'incontrare padre Ballarin in Congo, quando lui era superiore religioso, negli anni 1969-1972 [...]. Mi è sempre apparso come un uomo calmo, saggio e prudente. Era, certo, molto riservato, timido e taciturno, ma non era per niente scostante.

La grande timidezza e prudenza lo portavano, forse, a essere anche un po' sospettoso e pessimista nella lettura dei fatti, o comunque sempre un po' sul "chi-va-là".

Tuttavia, avvicinandolo, ti accorgevi subito che era assai attento, fine e cordiale. E potevi gustare la sua conversazione piana, ricca e sapida, condita di un *humour* stile anglosassone [...].

Non l'ho mai sentito gridare, alzare la voce o dare in escandescenze [...]. Era fondamentalmente, credo un uomo sereno e, soprattutto, "buono", pacifico e... indifeso [...].

Ancora oggi, penso a padre Ballarin come a una grande miniera, nascosta, di saggezza e di sapere. Credo che si possa dire di lui che con la sua morte scompare un'intera biblioteca (p. Antonio Trettel).

Un assiduo "conservatore" al museo saveriano

Il 28 febbraio 1975, il Padre generale, mons. Gianni Gazza, gli scriveva: «A seguito dei nostri colloqui e di quanto esposte a voce, le confermo che dalla prossima Pasqua lei verrà come membro a far parte della Comunità della Direzione generale, incaricato di ricerche che hanno attinenza con la vita storica del nostro Istituto e anche a particolari esigenze del nostro Archivio, secondo quanto, man mano, le verrà indicato o lei stesso crederà di suggerire. L'impegno che l'attuale Direzione generale le chiede è in vista del Capitolo generale del 1977 ed è naturale che, salvo imprevisti, debba durare almeno fino a quella data. Le sono tanto grato per questa collaborazione da cui certamente ne deriverà del bene per lo spirito stesso del nostro Istituto desideroso di mantenere viva l'ispirazione alle origini e il costante riferimento a esso».

Il compito di padre Ballarin verteva sulla ricerca storica delle Costituzioni dell'Istituto che il Capitolo generale del 1977 si proponeva di rivederle o di riscriverle.

C'era stato, al riguardo, un primo tentativo fatto dal Capitolo generale del 1971, ma non aveva avuto l'approvazione della Santa Sede. Bisognava, quindi, rimettersi al lavoro per comporre un testo unitario che, da un lato, conservasse lo spirito del Fondatore e, dall'altro, adattasse le Costituzioni alla novità del Concilio Vaticano II.

«Padre Ballarin iniziò una specie di ricognizione di tutto il materiale – scrive padre Gabriele Ferrari, allora consultore generale – che si poteva trovare sulle Costituzioni del Conforti nell'archivio, e con una pazienza infinita rifece la storia delle varie fasi dell'approvazione delle Costituzioni del 1921: una storia complessa, come un romanzo, scandita da silenzi e rinvii da parte del Vaticano e da speranze, delusioni e ripartenze da parte del Conforti. Quando nel 1977 il X Capitolo generale tracciò finalmente il cammino da percorrere e i criteri della nuova edizione, padre Ballarin fu nominato segretario della commissione capitolare per i nuovi testi co-

stituzionali. Egli ne coordinò i lavori e preparò una prima e una seconda edizione del testo provvisorio che fu sottoposto all'esame dei confratelli, ottenendo subito una larga approvazione [...]. È facile comprendere che molto del merito della nuova edizione delle Costituzioni è da attribuirsi alla competenza e alla sensibilità oltre che alla acribia di padre Lino Ballarin».

Fu in codesto periodo che egli compose un grosso volume su *Le Costituzioni saveriane – Studio storico* (Roma 1977, dattiloscritto in riproduzione anastatica, pp. 254), che nel 1993 fu edito dall'EMI / Bologna, con il titolo *Missione, storia di un progetto*. A tale riguardo, l'A. scriveva nella *Premessa* al volume:

La revisione dei testi costituzionali dei Saveriani, richiesta dal Concilio Vaticano II e dal papa Paolo VI, esigeva una conoscenza approfondita del testo costituzionale lasciato dal Fondatore, per distinguere le idee fondamentali e perenni che contiene sull'Istituto saveriano, dagli elementi secondari e mutevoli che lo rivestono.

Per arrivare a questa conoscenza critica il metodo più convincente è sembrato l'analisi del cammino compiuto dal testo delle Costituzioni a partire dal primo schema fatto dal Fondatore nel 1895-97 fino all'ultima redazione lasciata da lui nel 1931. Così nacque questo studio storico sulle Costituzioni saveriane [...].

Guardando indietro a questa storia che accompagna per quasi un secolo la Congregazione saveriana, ci si accorge che conoscerla non è un lusso o una curiosità, ma una necessità per chi voglia sapere che cosa sono i missionari saveriani. Già il vecchio Cicerone diceva: «Se ignori quanto fu fatto e detto prima di te, sarai sempre un bambino».

* * *

Dopo il lavoro sulle Costituzioni, padre Ballarin rimase in Italia, come archivista e membro della Commissione Testi costituzionali, facendo parte della comunità della Casa generalizia.

Dobbiamo ancora a padre Ferrari, essendo egli vissuto per circa cinque anni (1975-79) con padre Ballarin nella Casa generalizia, l'aver fatto più diffusamente luce sulla sua personalità, sì che scrive al riguardo:

Lo ricordo come un confratello discreto, silenzioso e laborioso. In comunità non s'impiccava delle cose degli altri, ma ascoltava molto e partecipava attivamente alla vita di una comunità come quella della Casa generalizia che, per natura sua, è molto particolare.

Era un uomo di studio, ma si prestava volentieri anche per altre incombenze [...]. Non parlava molto, ma si animava quando rientrava qualche confratello dall'Africa e particolarmente dal Congo o quando si parlava dei Warega e del Fondatore oppure... quando c'era qualche festa o qualche ricorrenza e, a tavola, arrivava una torta. In quelle occasioni egli rivelava un animo di fanciullo.

Nel novembre del 1979, padre Ballarin ripartì per il Congo. Fu viceparroco a Shabunda (1979-81). Ma, a causa della sua salute cagionevole, nel giugno del 1981, dovette ritornare in Italia. Rimase in Casa madre, a Parma, in cura e, al tempo stesso, diede la sua collaborazione ai lavori della Segreteria generale.

Il 21 gennaio 1984, la sua sofferta decisione comunicata al Padre generale: «Ripensando a quanto le ho detto a voce, confermo l'orientamento allora manifestato. Date le mie condizioni fisiche, temo che non sarei abbastanza utile in missione ormai, o di essere di peso. È una rinuncia che mi rincresce e che faccio con esitazione. Ma la vita cammina tagliando, ogni giorno, qualche filo. Se posso fare qualche cosa qui [a Parma], magari con la penna, lo faccio volentieri finché la penna non si spunta».

Gli fu affidata la direzione del Museo Cinese al quale era stata aggiunta, proprio in quegli anni, una sezione di arte africana che gli era molto cara. «Dopo vent'anni in missione – scriveva padre Domenico Milani – padre Ballarin fu nominato *conservatore* presso il museo d'arte cinese ed etnografico dei saveriani di Parma. Lavorò con assoluta fedeltà al suo compito, Accompagnò migliaia di visitatori. Compilò il primo inventario del museo, che servì come base ai suoi successori per catalogare tutte le opere conservate. Curò, inoltre, la collezione degli oggetti africani, – l'attuale *sezione africana* del museo – ricca di oltre 4.000 pezzi, inclusi quelli dei suoi amici *Lega*. Furono quindici anni (1988-2003) di lavoro paziente e oscuro, all'ombra di personaggi più celebrati di lui»

«Poi, vennero gli anni del silenzio – scrive padre Gabriele Ferrari –. Il declino progressivo di padre Lino mi ha provocato, e non solo a me, molta tristezza nel vedere un uomo così ricco che si stava spegnendo e con lui la luce della sua cultura e della sua fraterna amicizia. Ma Dio stava preparandogli una nuova dimora in cielo».

La mattina del 15 settembre 2012, verso le 7.30, padre Lino Ballarin, un *servo* buono e fedele chiamato da Dio a predicare il messaggio di liberazione e salvezza alle genti, terminava il suo viaggio verso la «Pasqua eterna».

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

È NATO UN BEL BAMBINO

Ieri è nato un bel bambinone a un *mwalimo* che abita qui di fronte. Oggi madre e bambino sono stati trionfalmente portati a casa dalla maternità, e si fa gran festa per tutto il giorno. Il padre non sta nei panni per la gioia. Vado a vedere.

Tutte le amiche delle vicinanze sono convocate. Indossano l'abito da festa e danzano cantando davanti alla casa. Tra loro c'è pure un uomo chiamato apposta per la reputazione di buon conoscitore delle danze tradizionali e per il suo umore faceto.

Davanti alla casa, sull'erba ci sono bicchierotti e secchi di *pombe* (la birra di banane). Osservo, seduto all'ombra di un albero, tra un gruppo di monitori, mentre uno mi spiega e traduce.

Ecco, giungono tre donne danzando e portando dei doni: una lunga canna da zucchero, un cesto di manioca secca e una zucca di pombe.

La prima donna si avvicina al cerchio delle danzatrici e domanda cantando: «È vero che è nato un bel bambino?». E quelle in coro rispondono cantando: «Sì, è nato un bel maschietto, sano e forte». Il cerchio si chiude e la danza segue al ritmo del ritornello cantato in coro.

Dopo breve sosta si riforma il cerchio delle danzatrici (una quindicina) e una di loro intona il motivo della danza: «Anche se è morto qualcuno, oggi bisogna fare festa, perché è sbocciata una vita nuova». Il coro risponde: «Si muore e si nasce, la vita è fatta così».

Questa gente ha sempre trasmesso il meglio del suo pensiero, una sua filosofia, solo con la danza e il canto: entrambi, infatti, sono un'eredità trasmessa di generazione in generazione. Niente s'improvvisa, niente si perde!

Altra danza. Una danzatrice spinge via l'uomo dal coro delle donne, e ora egli rappresenta il marito. La danzatrice gli grida cantando: «L'uomo che sa fare? Che sa fare l'uomo?». E il coro prosegue: «È la donna che dà la vita. La donna è regina!».

L'uomo si dichiara sconfitto, riconosce di non saper dare la vita come la donna e s'inchina ripetendo: «La donna è regina».

Ora le danzatrici si sono sparse. Tornano senza parola ma a passo di danza portando molte cose. Mettono sulle spalle di una di loro un gran cesto, usato ordinariamente dalle donne per portare manioca, legna, banane e altro. Riempiono il cesto con mattoni, vecchie zappe rotte e grossi pezzi di legno.

La portatrice comincia a far segni di stanchezza e a lamentarsi, ma senza ribellarsi. Il coro le danza attorno, mentre canta: «Niente lamenti, niente lamenti. Non è questa la sorte della donna? Il compito della donna è lavorare e faticare per i figli e per il marito».

Suona mezzogiorno. Con rincrescimento devo lasciare lo spettacolo.

Lino Ballarin

(Da "Diario Africano"/II, pp. 15-18)

PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Luigi Menegazzo
Redazione: Domenico Calarco e Angelo Ulian
Impaginazione: Emidio Allevi

EDIZIONI C.S.A.M. S.c.r.l.

Via Piamarta, 9 - 25121 Brescia

PUBBLICAZIONI: MISSIONARI SAVERIANI

Viale Vaticano, 40 - 00165 Roma

TIPOGRAFIA: GEMMAGRAF 2007 srl

Via Tor De' Schiavi, 227 - 00171 Roma

FINITO DI STAMPARE - 19 novembre 2012

